

# CROCE E GENTILE SU MARX

MARCO VANZULLI

Il socialismo? Credo che sia morto [...]. Perché questo timore? Tutte le cose muoiono, e il socialismo solo avrebbe il privilegio, o la disgrazia, di non poter morire?<sup>1</sup>.

## Introduzione

Le interpretazioni del marxismo proposte, quasi contemporaneamente, alla fine del XIX secolo da Croce e Gentile<sup>2</sup> influenzarono straordinariamente il modo della ricezione dell'opera di Marx in Italia. Si potrebbe discutere su quale delle due sia stata la più autorevole, su quale abbia avuto maggiore estensione e profondità di azione culturale – e ben probabilmente il primato andrebbe a quella crociana<sup>3</sup> –, ma non sulla consistente e diffusa efficacia di entrambe. Bastino due esempi notevoli e significativi in cui esse agiscono congiuntamente.

Croce e Gentile furono due figure rilevanti nella formazione intellettuale di Gramsci. Infatti, il comunista sardo prese, nella sua gioventù, dall'opera dei due idealisti italiani molto di più che i soli elementi d'interpretazione del marxismo, ma tutti gli spunti tratti da Croce e Gentile in realtà fondano la sua lettura di Marx e ne dettano le nuove condizioni. Poco importa qui se la specificità del suo pensiero quale è contenuto nei *Quaderni del carcere* sia da vedersi nella teoria politica, come sostengono alcuni, o nella filosofia della prassi, posizione che permetterebbe il superamento della distinzione

- 
- 1 B. Croce, *Due conversazioni II. La morte del socialismo* (1911), in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bari Laterza, 1955<sup>3</sup> [1913], p. 150.
  - 2 I saggi da Croce raccolti in *Materialismo storico ed economia marxistica* (1899) sono dell'ultimo lustro dell'Ottocento (1895-1899); il primo scritto del giovane Gentile su Marx appare a metà del 1897 col titolo *Una critica del materialismo storico*, ed è ristampato poi, insieme al secondo scritto sempre su Marx, *La filosofia della prassi*, come prima parte del volume *La filosofia di Marx* del 1899. La pubblicazione del libro su Marx di Gentile anticipa di pochi mesi l'uscita della silloge crociana, e proprio a Croce il libro è dedicato; Croce a sua volta citava in termini elogiativi Gentile nella prefazione del 1899. Cfr. B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1961, e G. Gentile, *La filosofia di Marx*, Firenze, Le Lettere, 2003.
  - 3 Enzo Santarelli, per esempio, considerando Croce, e non un socialista, il leader italiano del revisionismo marxista, rileva «la netta prevalenza di Croce su Gentile nell'opera pratico-culturale di revisione del marxismo, quale si è configurata in Italia», e aggiunge che il revisionismo crociano, «la pianta che meglio e più vigorosamente si sviluppa su un terreno che era stato predisposto – negativamente e positivamente – dai fenomeni di lorianesimo e poi di riformismo», «contribuisce a far perdere, con le sue pretese di sistematicità, la fiducia nel contenuto 'scientifico' del marxismo ai socialisti italiani», attraverso «un'influenza diretta sulla gioventù intellettuale, che data dalla fondazione della 'Critica' (novembre 1902) e che [...] si ripercuote sulla gioventù socialista, operante nel campo politico e sindacale (anche attraverso Sorel)» (E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia. Studi di critica storica*, Milano, Feltrinelli, 1977<sup>2</sup> (1964), pp. 30, 12 e 70-71).

ne di teoria e pratica, di filosofia e politica, come pretendono altri. È certo che, tra altri motivi, e anche tra altri motivi neoidealisti, la riflessione gramsciana prende le mosse, e si attesta, su alcuni fondamenti posti dalla lettura neoidealista di Marx. Condividendo la battaglia antipositivistica di Croce, il giovane Gramsci rifiuta senz'altro il concetto di «legge» per la politica e la storia: le «così dette leggi che ne [dell'azione politica] governano lo svolgimento [...] non hanno niente di comune con le leggi naturali, sebbene anche queste non siano obiettivi dati di fatto, ma solo costruzioni del nostro pensiero, schemi utili praticamente per comodità di studio e di insegnamento»<sup>4</sup>. Giudizio ricalcato su di un noto precetto crociano, rifacentesi a sua volta alla teoria di Ernst Mach sulla funzione economica, pratica, dei concetti scientifici. La negazione della legalità della storia, punto di forza del neokantiano Croce, è condizione necessaria per la visione del marxismo come scienza dell'azione, della volontà trasformatrice non viziata da schemi storicistici: «Credono [i giovani], pertanto, che i canoni del materialismo storico valgano solo *post factum*, per studiare e comprendere gli avvenimenti del passato, e non debbano diventare ipoteca sul presente e sul futuro»<sup>5</sup>. E qui si vede applicata la famosa tesi crociana sul marxismo che si riassume nella formula del «*buon paio di occhiali*», per cui il «materialismo storico vale come semplice canone d'interpretazione», qualcosa che «non importa nessuna anticipazione di risultati, ma solamente un aiuto a cercarli, e che è di uso affatto empirico»<sup>6</sup>. Non è questa la sede per mostrare come l'influenza crociana – e aspetto inseparabile di questa influenza è proprio la piega che vien data all'intendimento del marxismo – sul giovane Gramsci sia stata determinante anche per la costituzione del suo pensiero maturo. Negli scritti degli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, l'assimilazione crociana e quella gentiliana agiscono simultaneamente. Nel testo appena citato, e proprio immediatamente prima della frase citata, Gramsci si riferisce positivamente alla volontà di «ritornare alla genuina dottrina di Marx, per la quale l'uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissaldati, ma si identificano nell'*atto storico*»<sup>7</sup>. È solo un esempio dell'attualismo marxista del giovane Gramsci, «gentiliano *malgré lui*»<sup>8</sup>. Nel noto *La rivoluzione contro il «Capitale»*, la rivoluzione d'Ottobre è letta attraverso il filtro dell'attualismo, come libertà dell'atto storico, piegato in volontarismo rivoluzionario<sup>9</sup>. Azione e suggestione culturale decisiva, quella dell'idealismo, anche sulla formazione intellettuale di un coetaneo di Gramsci, con lui nel partito socialista torinese e all'«Ordine Nuovo», il futuro segretario del PCI, Palmiro Togliatti, che più volte ebbe a riconoscerla. Valga questa testimonianza:

Questo gruppo sociale degli intellettuali, anch'esso era allora, se non in movimento, in crisi e l'elemento determinante di questa crisi era in sostanza lo sviluppo di nuove correnti di pensiero e di cultura che in quegli anni, fra il 1900 e il 1914, si affermavano come predominanti: la nuova cultura di origine filosofica idealistica, la quale aveva battuto in breccia, aveva smantellato e distrutto le posizioni su cui era rimasta stagnante, alla fine del secolo passato, la

4 A. Gramsci, *Utopia*, in *Scritti giovanili. 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1958, p. 282.

5 Id., *La critica critica*, in *Scritti giovanili. 1914-1918 cit.*, pp. 154-155.

6 Cfr. B. Croce, *Sulla forma scientifica del materialismo storico e Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica cit.*, pp. 15 e 81.

7 A. Gramsci, *La critica critica cit.*, pp. 154-155.

8 A. Negri, *Giovanni Gentile*, vol. II, *Sviluppi e incidenza dell'attualismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 28.

9 Cfr. A. Gramsci, *La rivoluzione contro il «Capitale»*, in *Scritti giovanili. 1914-1918 cit.*, pp. 149-153.

cultura italiana: le posizioni del vecchio positivismo, del vecchio scientismo – mi si permetta la parola – infiacchito, incapace di sviluppo, lontano dalla realtà<sup>10</sup>.

Si noti che, in questo contesto, il nome di Labriola, che potrebbe essere inteso anche come bilanciatore della ripresa neoidealista presso i giovani socialisti italiani, non è neanche menzionato. Ciò vale del resto per gli stessi scritti giovanili di Gramsci, e i pochi riferimenti dedicati a Labriola nei *Quaderni del carcere*, nonostante l'intelligenza che li contraddistingue, non assumono in nessun modo il senso del rilancio o della riproposta<sup>11</sup>.

Ma si potrebbe citare anche l'esempio di Rodolfo Mondolfo, figura così lontana da quella di Gramsci, che rappresenta un caso particolarmente interessante, perché in lui, invece, confluiscono, in una fusione tipica, positivismo e idealismo<sup>12</sup>. In *Socialismo e filosofia*, apparso per la prima volta nel 1913 su «L'Unità» di Salvemini, Mondolfo scrive:

Nella storia una classe esiste in quanto eserciti un'azione: ed esercita un'azione solo in quanto *si senta* classe, abbia consapevolezza di se medesima. Ciò che la costituisce in classe, la fa esistere, la fa operare non è tanto l'oggettività delle sue condizioni, quanto la coscienza di se stessa, l'unità delle sue aspirazioni, la formazione della sua volontà collettiva: in una parola sono elementi soggettivi, non soltanto oggettivi [...]. Il rispecchiamento, il prodotto dell'ambiente si ha sotto forma di adattamento passivo: ma nell'adattamento passivo non compare la volontà, non si rileva la coscienza di classe [...]. La coscienza e la volontà appaiono quindi un momento essenziale della storia in quanto condizionano l'azione e, per tanto, lo stesso processo storico. Il materialismo metafisico non può più racchiudere nei suoi quadri il realismo storico e il principio della lotta di classe, ma ne risulta superato: un'altra concezione filosofica si rivela necessaria. E certamente la concezione filosofica più consentanea appare quella dell'idealismo volontaristico<sup>13</sup>.

Anche qui si ha una congiunzione di temi gentiliani e crociani: se i primi determinano tutta la filosofia della storia mondolfiana, l'influenza di Croce agisce con temi più specifici, quali, ancora, il marxismo come semplice momento dell'analisi storiografica e la negazione della effettualità della storia di classe. Per Mondolfo, l'esistenza di una classe nella storia si dà solo nella misura in cui essa abbia ed eserciti «una coscienza e

10 P. Togliatti, Prima parte del Discorso tenuto al teatro S. Carlo di Napoli il 29 aprile 1945 per commemorare Gramsci, «Rinascita», 29 agosto 1964, in P. Togliatti, *Antonio Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 40.

11 Cfr. al riguardo il mio *Gramsci e Labriola. Teoria della storia e filosofia politica in Gramsci attraverso un confronto col marxismo di Antonio Labriola*, in *Atti del Convegno di studi «Gramsci e la storia d'Italia»*, Milano, Unicopli, pp. 93-127.

12 «Due scuole e due derivazioni erano presenti nel Mondolfo: la scuola di Padova, di Ardigò e del positivismo lombardo, e la scuola di Croce, di Gentile e degli hegeliani partenopei. È questo un punto da mettere in rilievo nella storia del pensiero marxista e nella stessa storia della cultura filosofica italiana contemporanea: si tratta di un punto nodale in cui si intersecano l'idealismo e il positivismo» (E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia. Studi di critica storica* cit., p. 165); «il Mondolfo, pur così acuto e sensibile storico, portava nelle sue indagini sul Marx e sullo Engels preoccupazioni ed impostazioni proprie degli idealisti [...]. Ma questo non fa che confermare, da un lato, essere 'idealismo e positivismo in sostanza la stessa cosa con linguaggi differenti [...] due vie [...] in un'unica filosofia'» (E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari, Laterza, 1966, p. 170, la citazione interna è tratta da G. Preti, *Idealismo e positivismo*, Milano, Bompiani, 1943, pp. 5-9).

13 R. Mondolfo, riportato in G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla «Critica Sociale» al dibattito sul leninismo*, Bari, De Donato, 1971, pp. 274-275.

volontà di classe»<sup>14</sup>. Si tratta di un calco dell'argomento (la volontà, in effetti, è aggiunta mondolfiana) con cui Croce tentava di negare l'esistenza della lotta di classe come fatto storico generalizzabile<sup>15</sup>. Attitudine questa che trova conferma nella lettura dei saggi mondolfiani contenuti in *Sulle orme di Marx*<sup>16</sup>, ed in particolare in *Né materialismo, né idealismo ma realismo critico-pratico*<sup>17</sup>.

Bastino allora gli esempi paradigmatici del futuro dirigente del P.C.d'I. e dello storico della filosofia, socialista vicinissimo a Turati, ad indicare l'ampio spettro di manifestazione dei temi crociani e gentiliani sulla produzione marxista nazionale. Si tratta di un'indicazione tanto più utile perché l'effetto di diffusione dei motivi neoidealismi si è propagato come un'onda lunga sul marxismo italiano posteriore. Del resto, l'interpretazione crociana e gentiliana del marxismo è l'atto iniziale – e in quanto tale, però, fondante – di una più generale operazione culturale di vasta efficacia. I due filosofi che dettarono i toni del primato neoidealistico nella prima metà del XX secolo in Italia furono, a ritmo di pubblicazioni concorrenziali e parallele, e proprio a partire dall'operazione di ridefinizione dello statuto del marxismo, al tempo stesso solidali e concorrenti nel proporre una nuova lettura della tradizione moderna tutta. E di questa nuova lettura globale le rispettive opere del 1899 su Marx costituiscono appunto l'atto iniziale, per nulla trascurabile, ragion per cui furono poi da entrambi più volte ripubblicate. Tanto in Croce quanto in Gentile, il confronto col marxismo si dà in quest'opera giovanile, e si dà per sempre. Valga ad esempio di ciò (e del compiacimento in varie occasioni espresso da Croce nel considerare il marxismo, ora teorico ora pratico, alla stregua di cosa defunta) l'articolo crociano *Contro le sopravvivenze del materialismo storico* – scritto nel 1928, pubblicato nello stesso anno negli Stati Uniti e ristampato come opuscolo in Italia nel 1934 – il cui *incipit* si riferisce proprio al marxismo come dottrina «confutata e sorpassata» ne «i libri che ne hanno fornito la critica»:

Se mi potessi permettere di rivolgere una raccomandazione agli storici, ai teorici della politica e ai pubblicitisti dei giorni nostri [...] direi che essi debbano star vigili a impedire che nei loro giudizi e ragionamenti s'infiltrino concetti derivanti dal «materialismo storico», e solleciti a scacciar via quanto di essi vi si è introdotto e vi persiste. Si suole asserire che il materialismo storico è stato confutato e sorpassato, come attesterebbero i libri che ne hanno fornito la critica [...]. Tanto confutato e sorpassato, che si comincia a discorrerne con più equo sentimento, procurando di determinare l'ufficio al quale esso adempì e i servizi che rese, come appunto si usa verso i fatti e le idee che sono entrati nella pace del passato. Ma anche ammesso che la dottrina del materialismo storico sia stata superata nelle alte sfere teoriche, rimangono, come accade, le sue superstizioni o sopravvivenze, che sono praticamente le parti più efficaci e insinuanti di una dottrina, perché operano senza che si ricordi come sono nate, senza un chiaro riferimento al principio da cui procedono<sup>18</sup>.

14 Ivi, p. 293.

15 Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., p. 87.

16 R. Mondolfo, *Sulle orme di Marx*, Bologna, Cappelli, 1919.

17 Saggio ora contenuto nell'antologia mondolfiana *Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 260-265. Per un'analisi di *La filosofia del Feuerbach e le critiche del Marx*, pubblicato per la prima volta in «La Cultura Filosofica» III (1909), pp. 134-170 e 207-225, del suo carattere gentiliano, dell'accettazione della traduzione gentiliana delle *Tesi su Feuerbach*, che Mondolfo riporta, cfr. G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla «Critica Sociale» al dibattito sul leninismo* cit., pp. 202-212; per un'analisi dell'opera giovanile di Mondolfo, del suo gentilianesimo e del rapporto tra questo e la sua posizione revisionistica e turatiana, cfr. ivi, pp. 175-305.

18 B. Croce, *Contro le sopravvivenze del materialismo storico*, Napoli, Tipografia Torella, 1934, pp. 3-4.

Nelle pagine che seguono, saranno al centro dell'indagine questi lavori giovanili di Croce e Gentile, così diversi nei rispettivi approcci al marxismo, ma così vicini negli esiti più generali e nel senso complessivo della loro applicazione a Marx. E proprio gli esiti e il senso di questa doppia operazione interpretativa si hanno di mira qui, in questa rapida disamina del crociano *Materialismo storico ed economia marxistica*, e della gentiliana *La filosofia di Marx*.

### 1. Croce su Marx

Il senso generale della giovanile opera crociana su Marx si riassume nei due punti della liquidazione dello statuto teorico del marxismo e della negazione del suo legame con la prassi<sup>19</sup>. Questo secondo aspetto, apparentemente meno trattato, non è però meno centrale. Del resto, ciò che è tipico della lettura revisionista è che la confutazione del valore pratico del socialismo, della portata della sua azione storica, è ottenuta fundamentalmente scardinando l'unità teorica del marxismo e della sua scientificità anche all'interno di domini particolari (l'economia, la sociologia, la metodologia storica, la filosofia).

Come ha mostrato Emilio Agazzi analizzando le opere crociane dal 1893 al 1895 (*La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* del 1893 e *L'arte, la storia e la classificazione dello scibile* del 1895), allo studio del materialismo storico Croce giunge con un patrimonio di convinzioni già stabilite, che condizioneranno notevolmente l'accostamento ai nuovi studi, anzi lo stesso *tipo di lettura* che egli farà degli scritti di Labriola, di Marx ed Engels. E questa sua posizione filosofica di partenza è decisamente neokantiana, volta a stabilire una tavola stabile di valori da contrapporre all'esperienza<sup>20</sup>. È già qui, in effetti, l'origine del sistema crociano dei distinti, che s'impossesserà subito delle tre tradizionali categorie del *verum*, del *bonum* e del *pulchrum*, per aggiungere solo poi – e grazie al materialismo storico, a detta dello stesso Croce – il quarto distinto, quello dell'utile<sup>21</sup>. Croce si accosta allora al marxismo per suggestione dell'epoca e di Labriola, ma già sulla base di una problematica teorica che nulla deve al marxismo e a Labriola, e che consiste in una restaurazione idealistica dei valori, di stampo neokantiano, volta a determinare le categorie storiche che costituiscono il soggetto spirituale.

Quale dunque l'intento di Croce di fronte ad una tradizione – il materialismo storico – così lontana dalla sua ispirazione? L'idea finale di sintesi, di questi studi, espressa nella prefazione del 1899, è quella di aver realizzato una critica completa della concezione materialistica della storia<sup>22</sup>, e in questo senso Croce accosta la propria opera a quella di

19 Rimando per un'analisi di quest'opera di Croce al mio *L'eredità non raccolta. La lettura crociana del marxismo in relazione a Labriola*, in *Atti del Congresso «Antonio Labriola e la nascita del marxismo in Italia»*, Milano, Unicopli, 2005, pp. 155-176.

20 Cfr. E. Agazzi, *Il giovane Croce e il marxismo*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 71-76.

21 «E così io chiusi i miei studi sul marxismo, dai quali riportai quasi in ogni parte definito il concetto del momento economico, ossia dell'autonomia da riconoscere alla categoria dell'utile, il che mi riuscì di grande uso nella costruzione della mia 'Filosofia dello spirito'» (B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica* cit., p. 319).

22 Cfr. B. Croce, Prefazione del 1899, in Id. *Materialismo storico ed economia marxistica* cit., p. VII: «Questi saggi [...], se non m'inganno, offrono nel loro giro un esame abbastanza compiuto dei problemi teorici fondamentali di quella dottrina».

Sorel, di cui condividerebbe la tendenza e le conclusioni generali<sup>23</sup>. Infatti, quattro sono, a riguardo, i punti principali su cui Croce ritiene di aver stabilito dei risultati definitivi: 1) «il modo plausibile d'intendere e adoperare il materialismo storico dei marxisti»; 2) «l'interpretazione da dare alla teoria marxistica del valore, perché anch'essa diventi in qualche modo adoperabile»; 3) «la critica della legge circa la caduta del saggio di profitto (legge che, se fosse esattamente stabilita, come il Marx credeva, importerebbe né più né meno che la fine automatica e imminente della società capitalistica)»; 4) «la proposta di una scienza filosofica dell'Economia, che sorga accanto alla comune Economia empirico- astratta». Le due prime tesi sarebbero ormai state generalmente accolte, e formule quali «il materialismo storico vale come semplice canone d'interpretazione», «la teoria del valore-lavoro non è nient'altro che il risultato di un paragone ellittico tra due tipi di società» sarebbero ormai entrate nella discussione generale<sup>24</sup>. Ora, in effetti, l'indagine crociana su Marx si muove intorno a due assi principali: 1) il materialismo storico come «canone d'interpretazione» storica; 2) l'indagine sul *Capitale*. Quest'ultima è posteriore anche cronologicamente, perché Croce legge qualche testo di economia e alcune interpretazioni del *Capitale* dopo la prima memoria del 1896, in cui si trova appunto la famosa interpretazione del marxismo come «canone»<sup>25</sup>.

Croce s'impegna subito nell'allontanamento del marxismo da qualsiasi legame significativo con una qualsivoglia tradizione filosofica, sia essa il materialismo o l'hegelismo. La dottrina di Marx ed Engels:

non può essere né materialistica né spiritualistica, né dualistica né monadistica: nel suo campo ristretto non si hanno innanzi *gli elementi delle cose*, in modo che si possa discutere filosoficamente se siano ridicibili l'uno all'altro e se si unifichino in un principio ultimo. Si hanno innanzi *oggetti particolari*, la terra, la produzione naturale, gli animali; si ha innanzi l'uomo, in cui appaiono differenziati i cosiddetti processi psichici dai cosiddetti fisiologici<sup>26</sup>.

È un punto importante: slegando il marxismo dalla linea della tradizione materialista, Croce non lo identifica neanche col positivismo. Sarebbe stato agevole porre questo apparentamento per poi liquidare il marxismo come forma di positivismo attraverso la confutazione di quest'ultimo come filosofia della storia<sup>27</sup>. Ma il risultato non avrebbe avuto la medesima estensione, perché, con questa condotta ermeneutica,

23 Cfr. *ivi*, p. IX.

24 Cfr. B. Croce, Prefazione del 1906, in *Id. Materialismo storico ed economia marxistica* cit., pp. X-XI.

25 Maggiore enfasi agli studi marxisti di Croce è data da Giuseppe Cacciatore, che nota di Croce «la straordinaria capacità [...] di assimilare in pochi mesi [...] una materia così complessa e non certo facile da dominare, rispetto alla quale non emergono solo i frutti di uno studio intenso della specifica letteratura critica (Croce si muove con disinvoltura tra Loria e Sorel, Pantaleoni e Pareto, Stammler e Sombart, Böhm-Bawerk e Wagner) e dei testi di Marx ed Engels, ma anche la capacità di elaborare autonome ipotesi interpretative» (G. Cacciatore, *Marxismo e storia tra Labriola e Croce*, in *Id., Antonio Labriola in un altro secolo. Saggi*, Soveria Mannelli, Rubattino, 2005, p. 66). Croce stesso darà i termini cronologici di questi suoi studi: «Dalla primavera del 1895 a quella del 1896» (B. Croce, *Memorie della mia vita*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1996, p. 20).

26 *Id.*, *Sulla forma scientifica del materialismo storico* cit., p. 6. In affermazioni di questo tipo Nicola Badaloni ha ravvisato la convinzione crociana dell'intrascendibilità del fatto storico, già presente nella memoria del 1893 *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, cfr. N. Badaloni, «Pseudoconcetti» e discorso storico, in *Id.*, *Marxismo come storicismo*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 86.

27 Confutazione, questa del positivismo come filosofia della storia, che, del resto, Croce effettua subito all'inizio del primo saggio, cfr. B. Croce, *Sulla forma scientifica del materialismo storico* cit., pp. 2-4.

diventa possibile concludere che «il materialismo storico, nella forma in cui lo presenta il Labriola, ha abbandonato nel fatto ogni pretesa di stabilire la *legge della storia*, di ritrovare il concetto al quale si riducano i complessi fatti storici»<sup>28</sup>. Si tratta di una ripresa della critica labriolana della filosofia della storia universale, ma che sia una ripresa tendenziosa lo prova un passo successivo. Croce nota come, nei positivisti convertitisi al socialismo, la dialettica hegeliana si sia unita all'idea positivista di progresso, quando invece

Il Labriola ha detto benissimo che le stesse previsioni del socialismo sono semplicemente d'indole morfologica; e invero né il Marx né l'Engels avrebbero mai astrattamente affermato che il comunismo debba accadere per una necessità ineluttabile nel modo che essi disegnavano. Se la storia è sempre circostanziale, perché, in questa nostra Europa occidentale, non potrebbe, per l'azione di forze ora incalcolabili, sopravvenire una nuova barbarie? Perché l'avvento del comunismo non potrebbe essere o reso superfluo o affrettato da taluna di quelle scoperte tecniche, che hanno finora prodotto, come il Marx stesso ha mostrato, i maggiori rivolgimenti storici?<sup>29</sup>.

Croce trasforma la previsione morfologica di Labriola in «storia circostanziale», cioè in una storia il cui oggetto sono, secondo una visione neokantiana, le individualità irrelate<sup>30</sup>. Quindi, la critica della facile legalità stadiale naturalistica ed evolucionistica si ribalta nella concezione opposta, dell'assoluta contingenza ed imprevedibilità della storia. Qualcosa di ben diverso da quello che Labriola intendeva con «previsione morfologica». Il passo successivo sarà quello di considerare l'idea di storia del comunismo come utopia<sup>31</sup>.

Non direttamente confutato nella sua pretesa di stabilire le linee dello sviluppo storico, il marxismo è reso al lettore come mero canone storiografico, e non, in alcun modo, come teoria della trasformazione e della dinamica storica. Negarne tale teoreticità significa reciderne alla radice il legame teoria-prassi. La conclusione di Croce è dunque che un'utilità del marxismo si ha in sede strettamente storiografica: esso non può essere considerato come un

28 Ivi, p. 4.

29 Ivi, p. 9.

30 Sul marxismo come previsione fallace, riprendendo ancora l'espressione labriolana di «previsione morfologica» svuotata di qualsiasi contenuto, cfr. ancora lo scritto del 1911 B. Croce, *Due conversazioni II. La morte del socialismo* cit., pp. 153-155.

31 «Il nocciolo del comunismo, nella sua idea ultima e direttrice, nel principio a cui dà fede, non è la positività di un'azione o di un'istituzione, ma un conato nel vuoto, il quale nella sua più nuda espressione si risolve nel concepire l'ideale della vita come pace senza contrasti e senza gara, e pertanto con eguali sentimenti e concetti ed eguali e soddisfatti bisogni in tutti i componenti di una società, condizione che toglie radicalmente la necessità e possibilità stessa delle lotte degli uni contro gli altri, delle vittorie e delle sconfitte degli uni sopra o sotto gli altri, e la necessità stessa dell'ordinamento statale [...]. Pertanto il comunismo, nella sua idea, è non solo un'utopia, ma, si potrebbe dire un'utopia assoluta, irredimibile, inattuabile, in qualunque età, ancorché la si ponga nel più lontano avvenire, nel più tardo ad avvicinarsi a noi». Di qui la superiorità della «concezione liberale della vita e della storia», che «non è già l'antitesi della tesi comunistica, l'avversaria che con essa combatte muovendosi con essa in un medesimo piano, il che varrebbe innalzare la concezione comunistica a un grado filosofico che in verità non le spetta [...]. Il rapporto che la concezione liberale ha con la comunistica è quello di chi ha maggiore esperienza e meditazione verso chi ne ha meno e che perciò si avvolge in fraintendimenti ed equivoci o si lascia trasportare dall'immaginazione» (B. Croce, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, in *Discorsi di varia filosofia*, vol. I, Bari, Laterza, 1945, pp. 278, 279 e 282). Per la critica del socialismo come utopia cfr. anche B. Croce, *Due conversazioni II. La morte del socialismo* cit., p. 151.

nuovo metodo. Quello del materialismo storico è *lo stesso metodo degli storici, solo con l'aggiunta di qualche nuovo dato*. Esso è «una somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entrano nella coscienza dello storico»<sup>32</sup>. Questo risultato è raggiunto anche attraverso la separazione, cui si è accennato, del marxismo dall'hegelismo, e non interpretata, ma soltanto cassata, è la tesi di una sua inversione materialistica dell'hegelismo<sup>33</sup>.

Si deve notare che, nella misura in cui non prende mai in considerazione il marxismo come critica dell'economia politica – con tutto quello che questo comporta, cioè considerarlo nella sua pienezza e complessità epistemologica, irriducibile ad una semplice filosofia o economia o metodologia della storia ecc. –, Croce evita sempre, con grande attenzione, con cura meticolosa, di utilizzare la terminologia specifica del materialismo storico. Ciò non è da imputarsi alla poca dimestichezza dell'erudito napoletano con le opere marxiane e con la letteratura marxista, ma è invece da attribuirsi ad una scelta precisa, funzionale alla desostanzializzazione del materialismo storico, alla sua riduzione a punto di vista che può essere di qualche ausilio alla coscienza storiografica. Al punto che qui troviamo il marxismo chiamato e considerato semplicemente e generalmente una «concezione realistica della storia» – altro calco infedelé dall'opera di Labriola, il quale, con «concezione realistica», intendeva tutt'altra cosa –, dottrina che offre «nuovi dati» alla coscienza dello storico. O anche, il marxismo è semplicemente la teoria «che tende a mostrare l'efficacia delle condizioni di fatto sulla scoperta e sullo svolgimento stesso della mente umana»<sup>34</sup>. «Le condizioni di fatto» è ancora una trascrizione del lessico del materialismo storico che ne ignora e ne evita la specificità in cui soltanto sta il suo peculiare carattere conoscitivo, facendone qualcosa di estremamente generico, pronto a essere ridotto a mera riflessione politica e scalzato dalla dignità di un'autentica posizione teorica<sup>35</sup>. Tanto che, dopo aver respinto il carattere teorico del materialismo storico, Croce nega anche che esso sia economicismo, raggiungendo un duplice effetto: mentre, per un lato, è criticato l'economicismo dei marxisti, per l'altro, il marxismo è riconfermato nel suo carattere di mera empiria, di pura concretezza. L'economicismo nasce, dice Croce, dal fatto che la convinzione che il sostrato della storia siano i rapporti di produzione, anziché esser presa *concretamente*, viene enunciata *astrattamente*, come se fosse *una verità filosofica assoluta*, cadendo così nella teoria per cui la storia è soltanto la storia economica, e tutto il resto una semplice maschera, un'apparenza senza sostanza. In questo primo saggio, come appare chiaramente qui, Croce si appoggia in più momenti a Labriola, ma come ad un sostegno esterno. Questo della critica dell'economicismo è, infatti, anch'esso un tema labriolano, che però in Croce non è compreso in un tentativo di ridefinizione della complessità della determinazione storica, e qui in particolare conduce al rafforzamento della tesi della non teoreticità del marxismo. Il materialismo storico *non è una teoria*:

32 Id., *Sulla forma scientifica del materialismo storico* cit., p. 10.

33 Cfr. *ivi*, p. 5.

34 *Ivi*, p. 18.

35 È stata in effetti notata l'«estrema genericità delle espressioni che Croce adopera a designare il contributo storiografico del materialismo storico: dati ed esperienze, osservazioni e aiuti». Ciò indica un atteggiamento elusivo sui *contenuti stessi* del materialismo storico: «se però ci trasferiamo nell'ambito del 'contenuto', del 'canone', cercando perciò di dare senso definito a espressioni come 'dati', 'esperienze', 'osservazioni', la sorpresa è di non poco momento, poiché Croce mette a tema della ricerca dello storico [...] niente meno che l'intero *corpus* e i punti più delicati e impegnativi del materialismo storico: dalla relazione tra i 'fattori storici', 'di tutte le parti della vita tra loro' e la 'genesì di esse dal sottosuolo economico', allo Stato come espressione della 'classe dominante', alle ideologie in quanto prodotte dagli 'interessi di classe', e così via» (M. Reale, *L'interpretazione crociana di Marx*, «La Cultura. Rivista di filosofia, letteratura, storia» 2 (1999), pp. 256-257).

Nel materialismo storico non bisogna cercare una teoria da prendere in senso rigoroso; e, anzi che in esso non è punto quel che si dice, propriamente, una teoria. Il materialismo storico surse dal bisogno di rendersi conto di una determinata configurazione sociale, non già da un proposito di ricerca dei fattori della vita storica; e si formò nella testa di politici e di rivoluzionari, non già di freddi e compassati scienziati da biblioteca<sup>36</sup>.

Il materialismo storico *non ha trovato concetti rigorosi e filosofici*, ma ha comunque formulato delle *feconde scoperte per intendere la vita e la storia*:

A chi si faccia a studiare la storia dopo essere passato attraverso le lezioni della critica socialistica, accade come al miope che si sia fornito di *un buon paio di occhiali*: vede ben altrimenti, e tante ombre incerte gli svelano i loro contorni precisi. Rispetto alla storiografia, il materialismo storico si risolve, dunque, in un ammonimento a tener presenti le osservazioni fatte da esso come nuovo sussidio a intendere la storia<sup>37</sup>.

Lo si è già accennato: la liquidazione del carattere scientifico del marxismo che conduce alla conclusione del suo status di semplice ausilio storiografico è direttamente vincolata al suo scollegamento da ogni rapporto con la prassi, e Croce può concludere in tutta nettezza: «Spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità e di disegni provvidenziali, esso non può dare appoggio né al socialismo né a qualsiasi altro indirizzo pratico della vita»<sup>38</sup>. Appiattare dunque la teoria marxiana al piano storiografico, facendone un semplice ausilio storiografico, volto cioè al passato, significa anche isolarla dalle restanti sue componenti, e appunto, specificamente, dalla prassi. Così la riceverà, tra gli altri, il giovane Gramsci, come si è visto all'inizio.

Un secondo motivo centrale dei saggi di *Materialismo storico ed economia marxistica* si trova nell'attacco portato alla teoria economica di Marx (che è poi una teoria socio-economica). Croce si sforza di prendere la questione da tutti i lati, e gradualmente arriva fino a tentare un assalto al cuore della teoria del valore. Si completa e specifica così lo smantellamento epistemologico della prima parte, e vengono prese di petto le teorizzazioni marxiane maggiormente legate alla pratica politica della classe operaia, la teoria del valore appunto, e, con essa, la spiegazione marxiana del plusvalore, cioè dello sfruttamento capitalistico, e la tesi della caduta tendenziale del saggio del profitto, alla quale la *vulgata*, marxista e non, dell'epoca vincolava l'idea semplificatrice di una fine tutta intra-economica del capitalismo.

E anche adesso la demolizione assume *in primis* carattere generale e generico. Come prima era negato carattere filosofico al marxismo perché non poneva a tema «*gli elementi delle cose*», ma «*oggetti particolari*, la terra, la produzione naturale, gli animali», qui l'osservazione sull'imprecisione scientifica di Marx, incapace di definire con esattezza il proprio oggetto, fa tutt'uno con l'assenza di rilevazione di un qualche legame tra la teoria del valore ed una qualsivoglia tradizione del pensiero economico. Assertoriamente è affermata la poca chiarezza epistemologica e metodologica di Marx rispetto alla propria opera:

non pare che l'autore stesso avesse sempre piena consapevolezza della peculiarità, ossia

36 B. Croce, *Sulla forma scientifica del materialismo storico* cit., p. 13.

37 Ivi, p. 15.

38 Ivi, p. 16.

della differenza teorica della sua ricerca rispetto alle altre che si possono esercitare sui fatti economici; e, a ogni modo, disprezzò o trascurò tutte quelle spiegazioni preliminari e metodiche, che potevano chiarire il suo assunto<sup>39</sup>.

Tanto che il *Capitale* è un libro «veramente asimmetrico, disordinato, sproporzionato, urtante contro tutte le leggi dell'estetica: qualcosa di simile, per taluni rispetti, alla *Scienza nuova* del Vico»<sup>40</sup>.

Dal punto di vista formale, quella de *Il Capitale* è «una ricerca astratta»: la società capitalistica, studiata da Marx, non coincide con una determinata società, «storicamente esistente»:

È una società ideale e schematica, dedotta da alcune ipotesi, che (diciamo così) potrebbero anche non essersi presentate mai come fatti reali nel corso della storia. È vero che queste ipotesi rispondono in buona parte alle condizioni storiche del mondo civile moderno [...]<sup>41</sup>.

Questa ambigua doppia constatazione di Croce – da un lato, *Il Capitale* studia un'ipotetica società ideale, coincidente, dall'altro, con la società moderna – si chiarisce poi col suo tentativo di confutazione della teoria del valore di Marx, nella quale si darebbe appunto la costruzione di uno schema – quello di un'astratta società in cui tutti lavorano egualmente, in cui allora il valore sarebbe dato effettivamente dal lavoro – che Marx sovrapporrebbe ai dati della reale società capitalistica. L'obiettivo dell'argomentazione è appunto quello di mostrare la poca chiarezza, quindi l'assenza di scientificità, dell'opera di Marx: la sua ricerca è astratta, si basa non sulla società ideale, ma su di una società-tipo, modello, e tuttavia questo modello, in Marx, uomo d'azione, rivoluzionario, contiene in sé gli elementi storici della società moderna.

Dal punto di vista del contenuto,

la ricerca del Marx non abbraccia tutto il territorio dei fatti economici, e neanche quella sola regione ultima e dominante in cui tutti i fatti economici hanno la sorgente, quasi fiumi scendenti da una montagna. Essa si restringe invece a una particolare formazione economica [...]. Restano fuori, non solo le altre formazioni storicamente accadute o teoricamente possibili, come le società a monopolio o le società comunistiche; ma benanche quelle generali operazioni economiche, comuni alle varie società e alla economia individuale. Se, insomma, il *Capitale* come forma non è una descrizione storica, come comprensione non è un trattato di economia, e molto meno un'enciclopedia<sup>42</sup>.

Non è quindi, quella del *Capitale*, da intendersi come una scienza dell'economia in generale, come quella marginalista. E neanche come una scienza dell'economia capitalista. Anzi, non è neanche una semplice «monografia economica delle leggi della società capitalistica», proprio perché, per descrivere quelle leggi, Marx avrebbe dovuto ricorrere alle leggi generali ed ai concetti fondamentali dell'economia, quelli che mostrano, «con metodica esposizione, come i fatti apparentemente più diversi del mondo economico,

39 B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., p. 57. Cfr. invece il commento di Labriola relativo a questo giudizio crociano: «Ma se [Marx] rompe le scatole per la continua riflessione su i limiti e le ragioni della sua attività scientifica!» (Lettera a Croce del 28 febbraio 1898, in A. Labriola, *Carteggio IV 1896 – 1898*, a cura di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis, 2004, p. 495).

40 B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., p. 58.

41 *Ibidem*.

42 Ivi, p. 59.

siano retti, in ultimo, da una medesima legge»: «Dunque *l'economia marxistica* è quella che *studia l'astratta società lavoratrice*, mostrando le variazioni che questa soffre nei diversi ordinamenti economico-sociali. Tale ricerca il Marx ha compiuta di proposito per un solo di questi ordinamenti, ossia per quello capitalistico»<sup>43</sup>. Non essendo una scienza economica generale, l'economia marxistica è «una economia sociologica comparativa, che tratta delle condizioni del lavoro nelle società»<sup>44</sup>, è «storico comparativa o sociologica»<sup>45</sup>. Riferendosi alla cosiddetta «scuola austriaca», Croce afferma in modo apodittico che «l'economicità è un principio generalissimo, e puramente formale di pratica», usato nella «pura economia» come «il principio conforme al quale si cerca la massima soddisfazione col minore sforzo possibile»; e a ciò oppone che, nel materialismo storico, invece, alla parola «economico» non corrisponde un significato rigoroso, ma, come nel linguaggio corrente, essa comprende «un gruppo di rappresentazioni alquanto disparate», che «non sono riducibili ad un concetto unico»<sup>46</sup>:

Per ritrovare, dunque, nella parola 'economico', quale si usa in quelle proposizioni, un particolare significato, bisogna uscire dall'astratto e dal formale, concepire azioni umane con certi fini determinati, aver presente l'uomo storico, e anzi l'uomo medio della storia o di un'epoca storica più o meno lunga [...]. L'enunciazione del fattore economico accenna allora a gruppi di fatti particolari, che si sono costituiti nel linguaggio corrente e che sono più particolarmente determinati nella storiografia e nei programmi pratici di Marx e del marxismo<sup>47</sup>.

Ritorna in tutti questi momenti, ad avallo della confutazione epistemologica, la reiterazione dell'argomento che fa di Marx anzitutto un uomo pratico e rivoluzionario<sup>48</sup>.

Quindi, se le ricerche di Marx sono ricerche di *sociologia economica*, esse hanno bisogno, in quanto tali, di essere affiancate da «una scienza economica generale che stabilisca un concetto del valore, deducendolo da principi del tutto diversi e più comprensivi di quelli particolari del Marx»<sup>49</sup>. Dopo aver stabilito che: «A parlare correttamente, la teoria proposta dal Ricardo e perfezionata dal Marx non è una teoria generale del valore», Croce si volge alla «famigerata uguaglianza di valore e lavoro»<sup>50</sup>, che definisce così:

*È la determinazione di quella particolare formazione di valore, che ha luogo in una data società (capitalistica) in quanto diverge da quella che avrebbe luogo in una società ipotetica e tipica. È insomma il paragone tra due valori particolari. Questo paragone ellittico forma una delle principali difficoltà per la comprensione dell'opera del Marx*

43 Ivi, p. 72.

44 Ivi, p. 111.

45 B. Croce, *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche intorno ad esse*, in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica* cit., p. 135.

46 Id., *Il libro del prof. Stammler*, in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica* cit., p. 117.

47 Ivi, p. 118.

48 Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., pp. 59-60. Ancora: «La personalità del Marx, in quanto osservatore sociologo e promotore di azione politica, è certo preponderante su quella del Marx filosofo, quale egli fu quasi soltanto da giovane» (ivi, p. 83). Ribadirà nel 1937 che Marx non era né scienziato né filosofo, «ma un vigoroso ingegno politico, o piuttosto un genio rivoluzionario, che aveva dato impeto e consistenza al movimento operaio, armandolo di una dottrina storiografica ed economica, fatta apposta per esso» (B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)* cit., p. 309).

49 B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., p. 73.

50 Ivi, p. 60.

[...]. È impossibile giungere mai, per deduzione puramente economica, a restringere il valore delle merci solo al lavoro e ad escludere da esso la parte del capitale, e quindi a considerare il profitto come nascente dal sopralavoro non pagato, e i prezzi come deviazione dai valori reali per effetti della concorrenza tra capitalisti; se non si tenga a riscontro, come tipo, un altro valore particolare, quello cioè che avrebbero i beni aumentabili col lavoro in una società in cui non esistessero gli impedimenti della società capitalistica e la forza lavoro non fosse una merce<sup>51</sup>.

Il valore come lavoro sarebbe dunque un'astrazione possibile solo leggendo il reale processo di valorizzazione nella società capitalista attraverso il filtro deformante di un tipo sociale astratto, quello dell'uomo libero ed uguale (il comunismo), unico produttore di valore. È infatti nella società comunista che la teoria del valore-lavoro avrebbe la sua piena e perfetta realizzazione<sup>52</sup>. Quello del valore-lavoro sarebbe dunque da intendersi solo come un concetto-tipo, che compie, rispetto alla società capitalistica, l'ufficio di termine di paragone, di unità di misura:

la ricerca, per Marx, si configurò a questo modo: Posto che il valore è eguale al lavoro socialmente necessario, mostrare con quali divergenze da tale misura si formino i prezzi delle merci nella società capitalistica e come la stessa forza-lavoro acquisti un prezzo e diventi una merce. – Il Marx formò tale problema con modi, a dir vero, impropri: giacché il valore tipico, assunto da lui come misura, egli lo presentò come la legge dei fatti economici della società capitalista. C'è, se si vuole, la legge; ma *nella sua concezione*, non già *nella realtà economica*<sup>53</sup>.

Il valore-lavoro è dunque un metro di paragone arbitrario, privo di fondamento: «Ciò, dunque, che occorre giustificare è la misura stessa»<sup>54</sup>.

Jacques Bidet ha notato che qui Croce parla di «società economica» in generale, che produce dei beni «per mezzo del lavoro», dimenticando che oggetto della prima sezione del *Capitale* è piuttosto *una società mercantile in generale*. Così può giungere al «tipo ideale» della società lavoratrice. Ma, a parte questa scorrettezza, Bidet ha notato altresì la stranezza di tutta questa argomentazione crociana nel fatto che il paragone ellittico in cui consisterebbe la teoria del valore non è inteso come un paragone tra un «tipo ideale» e la realtà empirica, ma tra un «tipo ideale» – la «società lavoratrice» – e un altro «tipo ideale» – la «società capitalista»<sup>55</sup>.

51 B. Croce, *Le teorie storiche del prof. Loria*, in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica* cit., p. 34.

52 È interessante notare che il ragionamento si trova in Labriola, ma applicato al calcolo del valore soggettivo della scuola edonistica: «Solo in una società comunista, il lavoro, oltre che non sfruttabile, può essere razionalmente misurato. Solo nella società comunista, il calcolo edonistico, non intralciato dallo sfruttamento privato delle forze sociali, può aver carattere di cosa precisabile» (A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e filosofia*, in Id., *Saggi sul materialismo storico*, a cura di A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, 2000, p. 274).

53 B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., pp. 63-64.

54 Ivi, p. 65.

55 «Croce ne prête donc pas à Marx la démarche qui sera celle de Weber. Celle-ci suppose que l'intelligibilité est inhérente au type idéal, dont la vertu explicative tient à ce que le réel lui correspond dans une certaine mesure [...]. 'L'explication' marxienne, selon Croce, consisterait au contraire à lire un type à partir d'un autre, l'intelligibilité de l'explication résiderait dans la différence qu'elle produit» (J. Bidet, *Sur l'épistémologie du jeune Croce à propos du débat Labriola-Croce sur la valeur, 1896-1899*, in G. Labica - J. Texier (éds.), *Labriola d'un siècle à l'autre*, Actes du Colloque international C.N.R.S., 28-30 mai 1985, Paris, Meridiens Klincksieck, 1988, pp. 182-184).

Croce qui espone a suo modo alcuni esiti del dibattito sulla teoria del valore, si rifà, in particolare, all'idea del valore-lavoro come concetto astratto che si trova in *Zur Kritik des ökonomischen Systems von Karl Marx* di Werner Sombart, del 1894, in cui – portando a compimento ipotesi già formulate da Conrad Schmidt in *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Wertgesetzes* del 1889 – Sombart considerava la legge marxiana del valore «*keine empirische, sondern eine gedankliche Tatsache*», finzione e funzione avente un carattere logico unificante. Da *Zum Abschluss des Marx'schen Systems* del 1896, di Eugen von Böhm-Bawerk, Croce prende invece l'idea per cui, all'interno del suo riduttivo concetto di valore, Marx non prenderebbe in considerazione quei beni il cui valore non sia riconducibile al lavoro<sup>56</sup> – e quella di *bene* sarebbe appunto quella nozione, più ampia e comprensiva di quella di merce, che per il marginalismo sta alla base dell'economia come scienza.

Marx è insomma accusato, come ha scritto Marramao, di *idealismo scientifico*<sup>57</sup>, però è vero che «Croce [...] credeva [...] di aver demolito il marxismo, mentre ne aveva semplicemente distrutta [e però ripresa] la caricatura positivista che aveva ridotto il Marx a studioso di una società 'ideale e schematica', della 'formazione economica capitalistica'»<sup>58</sup>. Roberto Racinaro ha osservato come l'*astrazione* che Croce attribuisce a Marx abbia un carattere d'ipotesi *naturalistica*, che la distingue per esempio dall'idealtipo weberiano. Marx, col valore, costruirebbe dunque un'ipotesi che poi confonderebbe con la realtà. Troppo astratto, il concetto marxiano, per poter descrivere il reale in tutta la sua rugosità, troppo poco astratto per poter fondare una scienza economica (pura). Da ogni lato della sua critica, diviene evidente come Croce riduca pesantemente il marxismo ad economicismo. Fare del marxismo una teoria della «società economica in quanto società lavoratrice» è indice della volontà di escludere a priori la possibilità di una sporgenza della classe operaia al di là del livello meramente economico-corporativo. Così, secondo Croce, dal punto di vista storiografico, il marxismo richiamerebbe l'attenzione su *uno* dei fattori, l'economico, e nella teoria economica, individuierebbe *una* delle possibili forme di valore, il valore in quanto lavoro. Queste due riduzioni crociane sono complementari<sup>59</sup>. Ed emerge prepotentemente anche qui, nella critica della teoria del valore del *Capitale*, l'ansia di recidere il legame con la dimensione della prassi, costitutiva del pensiero marxiano: «Il centro di gravitazione della dottrina marxistica è il problema pratico, e non l'astratta teoria»<sup>60</sup>. Affermare che Marx è il «Machiavelli del proletariato»<sup>61</sup>, che il rivoluzionario predomina sullo studioso, è funzionale allo scopo di screditare il valore scientifico dell'opera marxiana, ma quando Croce si rivolge alla teoria di questo rivoluzionario il suo intento è elidere la relazione tra questa e la sua pratica. Non si spiegherebbe altrimenti l'eccezionale ed inatteso interesse di questo giovane erudito per l'economia. Senza aver letto molto di Marx, anzi assai poco, Croce si mette tutto in una critica del complesso delle teorie marxiane, e appunto anche delle sue teorie economiche, sospinto da un evidente proposito liquidatore.

56 Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., pp. 61-62. Per un'esposizione analitica dei lavori di questi autori, cfr. R. Racinaro, *La crisi del marxismo nella revisione di fine secolo*, Bari, De Donato, 1978, pp. 88-129.

57 Cfr. G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla «Critica Sociale» al dibattito sul leninismo* cit., p. 229.

58 L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evolutivista (1870-1892)*, Firenze, Le Monnier, 1951, p. 42.

59 Cfr. R. Racinaro, *La crisi del marxismo nella revisione di fine secolo* cit., pp. 149-154.

60 B. Croce, *Il libro del prof. Stammler* cit., p. 125.

61 Id., *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., p. 113.

Emerge infatti con chiarezza come i vari passaggi dello smantellamento del vincolo teoria-prassi sorreggano la critica crociana della teoria del valore-lavoro. A questo punto, è negata l'efficacia morale dell'uguaglianza del valore col lavoro, qualora la si voglia intendere come ideale etico-sociale:

Dalla premessa che il valore è eguale al lavoro socialmente necessario, quale illazione morale si può mai cavare? [...]. Dall'uguaglianza del valore col lavoro, non si può trarre, dunque, né una massima di astratta giustizia, né una massima di convenienza ed opportunità sociale: entrambe queste massime non possono fondarsi se non sopra ordini di considerazioni affatto diversi da quelli di una semplice equazione economica<sup>62</sup>.

Certo, ciò che muove Marx è vivo interessamento morale o, come ha scritto Sorel, uno «spirito di rivendicazione giuridica». Ma: «Altro è il movente psicologico, e altro il prodotto intellettuale»<sup>63</sup>. Infatti, Croce è attento nello sbarrare anche questa strada:

è evidente che l'idealità o l'assolutezza della morale, nel senso filosofico di tali parole, sono presupposto necessario del socialismo. L'interesse, che ci muove a costruire un concetto del sopravvalore, non è forse un interesse morale, o sociale che si voglia dire? in pura economia si può parlare di sopravvalore? Non vende il proletariato la sua forza di lavoro proprio per quel che vale, data la sua situazione nella presente società? E, senza quel presupposto morale, come si spiegherebbe, nonché l'azione politica del Marx, il tono di violenta indignazione e di satira amara, che si avverte in ogni pagina del *Capitale*?<sup>64</sup>.

Infatti, ciò che sta a cuore a Croce è poter giungere alla conclusione che il plusvalore è, in economia, «logicamente scorretto e anzi assurdo»<sup>65</sup>, nozione costruita artificialmente da Marx attraverso la comparazione di una società economica con un'altra – un «paragone della società capitalistica con una parte di se stessa, astratta e innalzata a esistenza indipendente: ossia, paragone tra la società capitalistica con la società economica in se stessa (ma solo in quanto società lavoratrice)»<sup>66</sup>. Essendo soltanto la risultante di una differenza tra due tipi di società, Marx sbaglierebbe a chiamarlo «lavoro non pagato», «perché è lavoro, nella società presente, pagato per il prezzo che ha sul mercato»<sup>67</sup>. L'uguaglianza del valore col lavoro – e Croce contesta la pertinenza del termine «uguaglianza», perché non si tratterebbe di vera uguaglianza, e, come «altri» hanno mostrato, non può essere posto nella forma dell'uguaglianza matematica – è stata presa da Marx al di fuori del campo della «teoria economica pura», tratta «da un tipo particolare e determinato di società, in cui l'ordinamento giuridico e le presupposte condizioni di fatto rendano il va-

62 Ivi, pp. 65 e 66.

63 B. Croce, *Marxismo ed economia pura* (saggio aggiunto alla seconda edizione, nel 1906), in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica* cit., p. 172.

64 Id., *Sulla forma scientifica del materialismo storico* cit., p. 20. Sarebbe, questa, un'osservazione del tutto coerente con i principi del pensiero crociano: «quel che Croce non accetta è la mescolanza fra il metodo della ricerca e la pretesa di dedurre da essa, in modo immediato e necessitante, i criteri dell'azione politica e morale. Non solo il marxismo non è in grado di operare una riduzione pragmatica del 'pregio intrinseco ed assoluto dell'ideale morale', ma, per il kantiano e herbartiano Croce, la questione si rovescia, e le teorie economico-sociologiche di Marx svelano la loro dipendenza da un preciso universo di valori scientificamente verificabili» (P. Bonetti, *Introduzione a Croce*, Bari, Laterza, 1984, p. 9).

65 B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)* cit., p. 304.

66 Id., *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., p. 70.

67 Id., *Marxismo ed economia pura* cit., p. 172.

lore corrispondente alla quantità di lavoro»<sup>68</sup>. La nozione di plus-valore sarebbe così, per Croce, una nozione extra-economica. Ciò che consegue dunque da questa comparazione ingiustificata e non scientifica è la fallacia dei concetti di plus-lavoro e di plus-valore<sup>69</sup>. E tuttavia, fin dal saggio su Loria del 1896, Croce aveva dichiarato il suo problema: «il concetto marxistico del *Mehrwert* è restato confitto come dardo acuminato nel fianco della società borghese, e nessuno ancora è riuscito a strapparvelo»<sup>70</sup>.

Allineandosi ai risultati della scuola edonistica, Croce afferma di accettare «la spiegazione (economica) del profitto del capitale come nascente dal grado diverso di utilità dei beni presenti e dei beni futuri»<sup>71</sup>. Seguendo appunto la «scuola austriaca», con i suoi tentativi di confutazione della teoria del valore di Marx, Croce ributta sul mercato, dalla produzione alla circolazione, la teoria del valore, relativizzando per ciò stesso l'oggettivo concetto di valore. Questo il procedimento seguito anche nel saggio dedicato alla critica della caduta tendenziale del saggio di profitto<sup>72</sup>.

È stato giustamente osservato che tutto il problema della teoria marxiana del valore, e del significato scientifico del *Capitale*, con la connessa relazione tra economia marxistica e «economia pura», viene discusso da Croce in una sorta di *vuoto storico*, mediante un semplice raffronto teoretico tra la concezione marxiana e quella purista, considerate nel loro formalistico aspetto di «sistemi» economici astratti, veri o falsi in assoluto<sup>73</sup>, dando in tal modo prova di una totale mancanza di prospettiva storica e sociologica. Un formalismo universalistico proprio del giovane Croce pre-hegeliano e anti-hegeliano<sup>74</sup>, che, *mutatis mutandis*, resterà sempre un carattere fondamentale della speculazione crociana. Non per niente l'accusa che gli rivolge Labriola è quella di «scolasticismo»<sup>75</sup>. È questo formalismo che fa sì che Croce insista tanto, come ha fatto per il termine «economico», anche sull'inconsistenza formale della nozione di «materialismo storico»:

Chi volesse mettere d'accordo tutte le formule che il Marx e l'Engels ne hanno date

- 
- 68 Id., *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche intorno ad esse* cit., pp. 139-140.
- 69 «Al Croce sfugge il fatto che Marx non parla di *plus-valore* rispetto al valore economico in generale. Se così fosse, Marx veramente uscirebbe dall'ambito dell'economia ed il Croce avrebbe perfettamente ragione. Marx parla, invece, di plusvalore facendo il raffronto tra due valori economici: tra il valore economico della forza-lavoro e il valore economico delle merci prodotte dal lavoratore, ed afferma che il valore delle merci prodotte dal lavoratore costituisce un *plus* rispetto al valore della forza-lavoro. Di qui il concetto di plus-valore, che nasce precisamente dal raffronto tra due valori economici e quindi da un rapporto assolutamente legittimo sul piano della scienza economica. La critica del Croce si dimostra un sofisma, uno dei tanti sgambetti logici di cui sono piene le opere del Croce, il quale, con linguaggio limpido e stile elegante, a volte dipana dei problemi inutilmente aggrovigliati» (L. Gruppi, *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 120).
- 70 B. Croce, *Le teorie storiche del prof. Loria* cit., p. 34. «La realtà è che il Croce non può negare la esistenza emoirica del *sopravalore*; egli vuole però respingere la sua riducibilità storica e quindi la sua modificabilità o negabilità pratica» (N. Badaloni, «*Pseudoconcetti*» e *discorso storico* cit., p. 88).
- 71 B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., pp. 79-80.
- 72 Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, in *Materialismo storico ed economia marxistica* cit., pp. 151-164.
- 73 Cfr. E. Agazzi, *Il giovane Croce e il marxismo* cit., pp. 365-366.
- 74 Sull'avversione per Hegel del giovane Croce, cfr. E. Garin, *Appunti sulla formazione e su alcuni caratteri del pensiero crociano*, in Id. *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 3-31.
- 75 Cfr. le lettere di Labriola a Croce del 25 dicembre 1896 e del 28 febbraio 1898, in A. Labriola, *Carteggio IV 1896 - 1898* cit., pp. 265-267 e 495-497.

urtirebbe in espressioni contraddittorie, che renderebbero difficile al cauto e metodico interprete stabilire che cosa fosse per essi, così, in generale, il materialismo storico [...]. Il Marx provava una sorta di fastidio per le ricerche d'interesse puramente teorico. Assetato della conoscenza delle cose (delle cose concrete e individuali), dava poco peso alle disquisizioni sui concetti e sulle forme dei concetti; il che talvolta riusciva a indeterminatezza o deformazione dei concetti stessi<sup>76</sup>.

Abbiamo mostrato altrove<sup>77</sup>, come, alla fine, a coronare e suggellare l'intera operazione di revisione del marxismo, Croce torni di fatto sull'unica attribuzione che sembrava aver assegnato stabilmente all'opera di Marx in questi suoi saggi, quella cioè che la relegava al piano storiografico, e non nel senso forte di una ridefinizione del metodo della storiografia, ma in posizione accessoria rispetto alla stessa critica storiografica, nel senso debole proprio della metafora del «buon paio di occhiali» e della «somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entrano nella coscienza dello storico», o ancora della «raccomandazione agli storici di dare l'attenzione, che sino allora non si soleva dare, all'attività economica nella vita dei popoli e alle immaginazioni, ingenuo o artificiose, che in essa prendono origine»<sup>78</sup>, mera opera di ausilio *esterno* alla storiografia. Infatti, nel campo economico, l'opera storiografica di Marx – che solo può dare, riprendendo un'espressione di Sorel, «'schiarimenti' parziali e indiretti intorno alla realtà economica»<sup>79</sup> – appare come una sotto- o una parasociologia, concepita, ancora una volta, sotto l'urgenza di quella politica rivoluzionaria che sarebbe stata la vera, e l'unica autentica, attività di Marx. Il canone trovato da Marx è «un canone d'interpretazione storica. Questo canone consiglia di rivolgere l'attenzione al cosiddetto sostrato economico delle società, per intendere meglio le loro configurazioni e vicende»<sup>80</sup>. Un «canone», cioè qualcosa che «non importa nessuna anticipazione di risultati, ma solamente un aiuto a cercarli, e che è di uso affatto empirico»<sup>81</sup>.

## 2. Gentile su Marx

A fine Ottocento, una parte consistente del carteggio tra Croce e Gentile verte sul materialismo storico. Dopo la pubblicazione della sua opera sulla filosofia di Marx, Gentile scrive a Croce:

Io credo in verità che anche il Marx, per tutta la vita, sia rimasto persuaso che tutte le sue idee, e storiche e politiche, s'impernassero intorno ad alcuni principi filosofici, indipendenti o diversi da ogni altro corrente sistema, e che se egli, rivolto a speciali ricerche, non ebbe più occasione di elaborare, ricordò però qua e là in fuggevoli accenni, e avrebbe certamente ripreso a svolgere e a difendere, se gli se ne fosse presentato il destro<sup>82</sup>.

76 B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., pp. 81-82.

77 Cfr. M. Vanzulli, *L'eredità non raccolta. La lettura crociana del marxismo in relazione a Labriola* cit., pp. 172-173.

78 Id., *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)* cit., p. 303.

79 Id., *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche intorno ad esse* cit., p. 145.

80 B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* cit., p. 81.

81 *Ibidem*. Nel 1945 il giudizio di Croce in merito al rapporto tra marxismo e storiografia sarà confermato e fermo ormai al solo aspetto demolitore, insistendo nel negare che il marxismo abbia «aperto una nuova storia nel campo dei fatti con una corrispondente autonomia storiografica nel campo delle idee» (B. Croce, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica* cit., p. 285).

82 Lettera di Gentile a Croce del 26 agosto 1899, in G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. I (dal

Gentile riprende qui l'argomento crociano del Marx non filosofo, ma per dire esattamente il contrario, che il fondamento, non elaborato, del pensiero di Marx è essenzialmente filosofico. L'opera di Gentile si concentra, infatti, sulla critica della «filosofia di Marx». Forse anche per essere, in quel periodo, nullo l'interesse del filosofo siciliano per le questioni sociali e politiche (e ciò vale, all'epoca, per lo stesso Croce), si è imposta un'immagine di Gentile interessato sostanzialmente ed unicamente ad indagare quale fosse il significato teoretico del marxismo, e non quale fosse la sua pratica funzione di guida «scientifica» dell'azione politica, e ciò anche tra coloro che hanno letto i due saggi gentiliani su Marx. Di qui la tesi del carattere sostanzialmente apolitico e tutto teorico dell'interesse di Gentile verso il materialismo storico<sup>83</sup>. Scriveva Gentile all'amico:

o la concezione materialistica è una filosofia della storia; ed essa allora è o può essere la coscienza scientifica del socialismo; o non è filosofia della storia; e in tal caso non ha nessuna necessaria, cioè nessuna scientifica connessione col socialismo<sup>84</sup>.

Quindi, la possibilità di un rapporto organico tra materialismo storico e socialismo dipende unicamente dal riconoscimento del carattere di *teoria* del materialismo storico:

O il materialismo storico ha carattere filosofico; e allora fonda il socialismo; o non ha cotesto carattere; e in questo caso, anche essendo esso verissimo, non offre nessun'arma appropriata ai socialisti; e, in quanto teoria, può giovare a loro, come a' loro avversari<sup>85</sup>.

---

1896 al 1900), a cura di S. Giannantoni, Firenze, Sansoni, 1972, p. 198. In questa lettera, Gentile rispondeva a Croce, che gli aveva scritto pochi giorni prima: «La filosofia è un *condimento*, e non è un buon condimento del suo [di Marx] pensiero» (Lettera di Croce a Gentile del 21 agosto 1899, in B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, a cura di A. Croce, Milano, Mondadori, 1981, p. 57, il corsivo è nell'originale).

83 Cfr. U. Spirito, *Giovanni Gentile*, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 39-40 e 42. Contro questa tesi, cfr. R. Racinaro, *La crisi del marxismo nella revisione di fine secolo* cit., pp. 29-70. Tuttavia, ancora il gentiliano Ugo Spirito, esaltando i due saggi gentiliani come una corretta e geniale lettura di Marx e lamentando il loro destino di abbandono (innanzitutto da parte del loro stesso autore, che non se ne curò più, così come del marxismo in generale, fino alla loro ripubblicazione nel 1937), nota una contraddizione tra la prefazione al volume, in cui Gentile sostiene che Marx avrebbe avuto prima una concezione storica rivoluzionaria a cui avrebbe poi, nel 1845, sovrapposto una metafisica, una filosofia (sostanzialmente le *Tesi su Feuerbach*) per sostenerla, e la sostanza del libro, in cui Marx è considerato un autentico filosofo hegeliano; Spirito avverte dunque, nello stesso Gentile, un dualismo tra «da un lato, il filosofo, che analizza storicamente e tutto si cala nel sistema da giudicare, ricostruendolo dall'interno e rivivendolo nella sua logica e nel suo *pathos*; dall'altro, l'uomo, che a Marx si è avvicinato per ragioni contingenti, con una disposizione politica radicalmente diversa, in un ambiente culturale ostilmente prevenuto contro la filosofia marxista [...]. Psicologicamente la condanna di Marx era segnata anche prima di intraprenderne lo studio» (cfr. U. Spirito, *Gentile e Marx* (1947), in Id., *La filosofia del comunismo*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 104-106 e 119-120, citaz. dirette, p. 120).

84 Lettera di Gentile a Croce del 18 febbraio 1897, in G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. I (dal 1896 al 1900) cit., p. 29.

85 Lettera di Gentile a Croce del 9 aprile 1897, in *ivi*, p. 35. Cfr. anche la lettera di Gentile a Croce del 17 gennaio 1897: «Le due questioni sono strettamente connesse, e in fondo ne costituiscono una sola: è il materialismo storico una filosofia della storia? Ed è relazione necessaria quella che intercede tra cotesta dottrina e il comunismo? Le quali domande, poiché la filos. della storia fa anti vedere, secondo l'andamento del ritmo che teorizza, il processo futuro degli avvenimenti nel loro complesso, e poiché il materialismo storico non è se non l'espressione teorica del comunismo, mi sembra che si riducano insieme alla questione, se veramente la concezione materialistica della storia, così com'è sorta dai fatti e secondo la genesi splendidamente descritta da Labriola nel suo

Il primo scritto del giovane Gentile su Marx appare a metà del 1897 sulla rivista «Studi Storici» col titolo *Una critica del materialismo storico*; è ristampato poi, insieme al secondo scritto su Marx, come prima parte del volume *La filosofia di Marx* del 1899<sup>86</sup>. Per Gentile, si tratta dunque di collocare Marx esattamente all'interno della storia della filosofia. Però, leggendo il saggio, è impossibile non percepire che la relazione, presentata in modo chiarissimo nelle citate lettere a Croce, tra il marxismo come teoria, da un lato, e la sua possibilità di essere guida del socialismo, dall'altro, è non solo centrale ma, anche qui, costituisce la premessa, esplicitamente posta, su cui si fonda il senso ultimo di tutta la trattazione.

In questo primo scritto, la conoscenza diretta dei testi marxiani da parte di Gentile è assai esigua. È infatti fuor di dubbio che:

sia Croce che Gentile, quando devono riassumere il pensiero di Marx, riassumono il pensiero di Labriola. I *Saggi* intorno alla concezione materialistica della storia, vengono presi come un'esposizione finalmente organica del disorganico pensiero di Marx. Sono questi saggi ad introdurre propriamente il marxismo in Italia. Da questo momento, l'oggetto in discussione *da parte di tutti* sarà il Marx, così come è stato studiato, *per tutti*, dal solo Labriola<sup>87</sup>.

Gentile prende appunto le mosse da Labriola: «crediamo opportuno di ritrarre da questi recentissimi libri del valente professore di Roma i lineamenti della nuova concezione storica, che ci proponiamo di valutare rispetto alla filosofia»<sup>88</sup>. Ma, come Croce, finisce poi ben presto, per coinvolgere Labriola nella critica al pensiero marxiano, e nel rifiutare la sostanza, mai assimilata né accettata, della lettura labriolana di Marx:

Parli pure il Labriola di *autocritica che è nelle cose stesse*. È una frase, come non poche altre da lui adoperate, puramente metaforica; la quale se vuol significare che il materialismo storico stesso, secondo la teoria che propugna, è prodotto ideologico delle condizioni reali, cioè economiche della società, non può, ad essere logici, non ripetersi anche di qualunque filosofia della storia passata o futura<sup>89</sup>.

È assai istruttivo notare come qui Gentile non s'intenda con Labriola sull'oggettivismo storico del marxismo, proprio sullo stesso punto su cui si è visto sopra lo svarione di Croce, che asseriva, parafrasando appunto Labriola, essere le previsioni del marxismo meramente «d'indole morfologica», trasformando con ciò stesso la teorizzazione sulla storia di La-

primo *Saggio*, si possa e si debba dire una filosofia della storia» (ivi, p. 18).

86 G. Gentile, *Una critica del materialismo storico*, «Studi Storici» 3 (1897), poi in Id., *La filosofia di Marx* cit., pp. 11-58.

87 M. Tronti, *Tra materialismo storico e filosofia della prassi*, in A. Caracciolo e G. Scalfà (a cura di), *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 147. Per la traduzione di temi labriolani in Croce e Gentile, cfr. N. Siciliani de Cumis, *Appunti sulla fortuna del Labriola: lettere di Benedetto Croce e Giovanni Gentile*, in Id., *Studi su Labriola*, Urbino, Argalia, 1976, pp. 352-354.

88 G. Gentile, *Una critica del materialismo storico* cit., p. 22.

89 Ivi, p. 37. Il malanimo verso Labriola da parte di Gentile nascerà, sul piano personale, per non avere il cassinato citato il primo saggio gentiliano su Marx nel suo *Discorrendo di filosofia e socialismo* (cfr. la lettera di Gentile a Croce del 1 ottobre 1898, in G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. I (dal 1896 al 1900) cit., p. 107). Da qui in avanti cesseranno, nel carteggio con Croce, gli iniziali giudizi di ammirazione verso Labriola, anche perché Gentile noterà e commenterà l'inasprirsi della polemica tra Croce e Labriola, e prenderà parte per il primo.

briola – la quale, critica sì di ogni ingenuo riduzionismo positivistico, continua però ad ordinarsi intorno a «strutture», a «forme» di sviluppo – nella «storia circostanziale», individuale, di matrice neokantiana. L'oggettivismo storico è chiaramente parte integrante del *realismo* raggiunto dalla concezione materialistica della storia, aspetto centrale e conquista definitiva del marxismo per Labriola, effetto e realtà della sua natura veritativa.

Differentemente dall'allora (o sempre?) anti-hegeliano Croce, al già neohegeliano Gentile sembra fondamentale, anzi l'unica cosa che conti, indagare innanzitutto il rapporto di Marx con l'hegelismo, non condividendo l'idea crociana che l'hegelismo fosse stato soltanto la «precoltura giovanile» di Marx, con la quale egli avrebbe poi mantenuto soltanto rapporti «meramente psicologici». Croce, secondo Gentile, nega che il materialismo storico sia una filosofia della storia proprio perché non ha compreso l'essenzialità del rapporto di Marx con Hegel. Pur diverso nella tesi, lo scritto di Gentile su Marx si costruisce però parallelamente a quello di Croce; contemporaneo, è scritto in stretto dialogo con le tesi crociane, e, come si vedrà, solo in apparenza ne diverge negli esiti generali<sup>90</sup>.

Anch'esso si muove nello spirito della separazione, la prima separazione è annunciata nella prefazione, ed è quella tra concezione storica e concezione filosofica in Marx:

Sì, c'è anche in Marx un materialismo metafisico, che si definisce appunto col nome di materialismo storico. Ma è da credere che la sua filosofia storica sia germogliata dal fondo di questa metafisica, o che questa metafisica egli si sia ingegnato di costruire per giustificare con un sistema filosofico la sua concezione storica? L'analisi del materialismo metafisico di Marx, da me ora fatta, mi conferma nel concetto che effettivamente non dalla filosofia sia naturalmente germogliata la filosofia storica, ma da questa quella sia stata ricavata artificialmente, pel proposito in cui Marx (e con lui Engels) venne, dopo avere concepito la sua dottrina rivoluzionaria, di pigliare una posizione in filosofia [...] poiché il materialismo storico fu costruito, come metafisica, da Marx nel 1845-1846, la teoria storica rivoluzionaria sorse prima e indipendentemente dal sistema metafisico nella mente del fondatore del comunismo critico [...] la dottrina socialista viene ad essere fondata in una filosofia materialistica, che riesce a una vera e propria contraddizione in termini [...] una falsa analogia trasse Marx (e con lui l'Engels) a credere che la sua concezione economica della storia si connettesse col materialismo [...] tutto il pensiero filosofico di Carlo Marx, vago come rimase, frammentario e privo d'ogni rigorosa elaborazione scientifica<sup>91</sup>.

Quindi, la concezione materialistica della storia è una finzione filosofica volta a dare la dignità di una teoria ad una dottrina rivoluzionaria. Ma in questo brano i termini «filosofico», «economico», «materialistico», «storico» sono usati in un modo piuttosto disinvolto. Certo, un passo del genere può essere scritto solo da chi non abbia letto gli scritti giovanili di Marx, la maggior parte dei quali non erano allora disponibili; sarà comunque la relazione tra questi termini, riassunti nella relazione di «idea» e «materia» a costituire il centro dell'interpretazione gentiliana di Marx, tanto in questo quanto nel secondo saggio.

90 Del resto, di essere d'accordo nella conclusione sul significato da attribuirsi al marxismo, Gentile lo dice esplicitamente all'amico. Dopo avergli mandato il suo primo saggio su Marx, *Una critica del materialismo storico*, così risponde alla lettera crociana a riguardo: «Ha proprio ragione di dire che *siamo d'accordo nella conclusione*» (Lettera di Gentile a Croce del 4 novembre 1897, in G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. I (dal 1896 al 1900) cit., p. 50, corsivo nell'originale).

91 G. Gentile, *Una critica del materialismo storico* cit., pp. 6, 7 e 8.

Tornando ora sulla questione della pretesa pura teoreticità o filosoficità di questa lettura di Marx, è innanzitutto da rilevare come già l'incipit del primo studio sia proprio un attacco al socialismo come espressione di un movimento popolare in tensione verso il futuro. Gentile contesta l'apparenza del tempo, e cioè l'opinione che «la preminenza scientifica spetterebbe oggi alle questioni sociali». Chi si trova al punto di vista della scienza, nel momento storico attuale

si trae in disparte, dove le grida inconsulte non giungano più a turbargli il giudizio, e pone mente piuttosto allo stato e alla ragione effettuale delle cose, che non alla moltitudine che vien dietro, in lunghissima tratta, al grido che accarezza grandiose speranze e suscita desideri infiniti<sup>92</sup>.

Si tratta, evidentemente, delle masse che si levano per il socialismo. *Separato* lo scienziato e il filosofo dalle illusioni vane della moltitudine, viene dato il benservito alla possibilità stessa di una teoria del movimento delle masse, e della loro storia. La prospettiva revisionistica della *separazione* è raggiunta però in altro modo, e lo specifico dell'operazione gentiliana su Marx sta in quella franchezza, che, come si è visto, gli fa porre con nettezza la questione della relazione tra teoria marxista e pratica storico-politica nelle lettere a Croce, e che non giustifica in nessun modo la *vulgata* della «pura teoreticità» del suo interesse per Marx. Ogni «utopia di un ideale assettamento della società», scrive Gentile, si collega con un indirizzo o sistema filosofico, «di guisa che sia una cosa stessa scalzare i fondamenti filosofici, sui quali l'utopia si eleva, e sfatare l'utopia medesima»<sup>93</sup>. È chiarito allora, in modo di tutto esplicito, come il bersaglio ultimo da colpire sia il movimento operaio attraverso la critica filosofica. Ed è un atteggiamento tipico della formazione della mentalità filosofica di Gentile:

Gentile si accosta all'opera di Marx, convinto come il suo maestro Jaia, che i problemi filosofici sono fondamentali e che da essi dipende la soluzione dei problemi di natura pratica e sociale. Se la scienza deve fare capo alle condizioni reali della società, essa deve rimanere soltanto oggetto e materia delle sue ricerche, che non devono snaturarne la funzione, che è *formale*. È un'impostazione che rimarrà costante nel corso degli anni, una fede nella capacità del pensiero di risolvere i problemi sociali che, soprattutto negli scolari, darà l'illusione che «una soluzione 'pensata' e soprattutto 'parlata' fosse con ciò stesso una soluzione reale, e l'incarnazione del verbo si ripetesse magicamente pronunciando una formula»<sup>94</sup>.

Comunque, la conclusione del primo saggio non differisce di molto da quella del secondo, e, come questa, ha il suo nucleo nella relazione che si stabilisce tra l'esito teoretico della disamina del pensiero di Marx ed i suoi effetti pratici. Il materialismo storico è «uno de' più sciagurati deviazioni del pensiero hegeliano»<sup>95</sup>, infatti, il materialismo della praxis è in sé contraddittorio, in quanto è una filosofia materialistica della storia che dialettizza acriticamente la «materia». Il materialismo storico è, infatti, per la «forma» – il processo dialettico – una vera e propria filosofia della storia. Dal punto di vista del «contenuto», invece, esso pretende di dialettizzare non l'Idea, ma la «materia»,

92 Ivi, p. 13.

93 Ivi, p. 17.

94 A. Bruno, *Marxismo e idealismo italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 65; la citazione interna è di E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari, Laterza, 1955, p. 444.

95 G. Gentile, *Una critica del materialismo storico* cit., p. 58.

cioè il «fatto economico». La possibilità di dialettizzare il reale è però, per Gentile, possibile soltanto quando se ne sia colto l'*essenziale*, il sottostante principio metafisico, il «soggetto» o l'«essenza». Ma ciò è possibile soltanto nella misura in cui si ammetta di potere trascendere l'esperienza ed intuirne l'essenza mediante un atto che non può essere ridotto all'esperienza sensibile come tale<sup>96</sup>. Dunque,

il materialismo storico, per avere diritto o modo di antivedere la forma futura della società [...] dovrebbe aver colto ciò che vi ha di essenziale nel fatto storico e visto la legge del suo reale procedere [...]. Non bisogna dunque pensare ad una previsione, che sia come un'anticipazione di ciò che dovrebbe esser rimesso alla esperienza<sup>97</sup>.

Ciò è ancora estremamente chiarificatore del nesso marxismo-socialismo come cuore del discorso gentiliano. Gentile s'interessa sì al marxismo come filosofia, ma la sua critica, lungi dal collocarsi sul mero piano della teoresi, in quanto critica di una filosofia della storia, si abbatte, senza troppe mediazioni, sul terreno della *storia*, su ciò che di essa è essenziale, sull'abbaglio del marxismo nel pretendere di coglierne l'essentialità, sulle negate possibilità di previsione alla filosofia, la crassa previsione intesa «come un'anticipazione di ciò che dovrebbe esser rimesso alla esperienza». E, all'interno di questa impostazione, troviamo una significativa convergenza con Croce nella riduzione della storia all'esperienza, svincolata non soltanto da ogni legalità ma più in generale da qualsiasi logicità. Due punti entrambi subito di seguito riconfermati:

Tolto infatti quel carattere di necessità al processo storico, che per la soluzione inevitabile delle antitesi sociali deve metter capo al definitivo assetto comunistico, qual diritto hanno più i socialisti di appellarsi a questa loro teoria della storia, per affermare che il loro ideale di società non è più una speranza da carezzare, una meta a cui far convergere gli sforzi coscienti di chi soffre, ma è già il necessario risultato delle stesse contraddizioni economiche nelle quali presentemente si trova la società delle nazioni più progredite? Che avrebbe a che fare il *Capitale*, che è una critica del passato, col comunismo critico [...]? Non deve esso avere indicato nella storia accaduta due punti, i quali determinino una linea che, prolungata a sua volta nell'avvenire, sia per metter capo quando che sia nella democratica socializzazione dei mezzi di produzione? O altrimenti, come diremo il materialismo storico la coscienza del socialismo contemporaneo, e per l'appunto la coscienza scientifica?<sup>98</sup>.

Si noti che qui l'attacco più che a Marx sembra portato a Labriola, di cui Gentile riprende l'espressione «comunismo critico»; è proprio quel nesso di teoria e prassi, imprescindibile per il marxismo, che ha di mira Gentile. Ed è necessario a questo punto notare, e ciò vale anche per Croce, come la critica di Marx e di Labriola passi attraverso il filtro delle semplificazioni del marxismo secondinternazionalista. Valga l'esempio dell'identificazione di «fatto economico» e «materia», senza la quale non sta più in piedi, neanche da un punto di vista di mera coerenza interna, l'argomentazione gentiliana. E poi la banalizzazione della comprensione filosofica dell'andamento storico, come previsione del «fatto». In conclusione del primo saggio, Gentile batte ripetutamente su questo tasto per concludere con una domanda retorica in cui è il senso di tutto il lavoro gentiliano:

96 Cfr. Id., *La filosofia della prassi*, in *La filosofia di Marx* cit., p. 161 sgg.

97 Id., *Una critica del materialismo storico* cit., pp. 41-44.

98 Ivi, p. 44.

Il fatto non si prevede, perché non è oggetto di speculazione, ma di esperienza; e non appartiene perciò alla filosofia della storia, ma alla storia pura (diciamo storia o storiografia) la quale non si occupa, lo sanno tutti, se non del *già accaduto* [...]. Ma come semplice veduta metodologica giova esso davvero gran che alla coscienza del comunismo critico?<sup>99</sup>.

Ove si trova ripresa, nell'espressione «semplice veduta metodologica», la più nota tesi di Croce, quella del «*buon paio di occhiali*», del «semplice canone d'interpretazione», che «non importa nessuna anticipazione di risultati», e del tutto irrilevante e marginale appare la polemica con lo stesso Croce condotta nelle pagine precedenti e ripresa poi nel secondo saggio, ove è apertamente contestata la lettura crociana del marxismo come canone d'interpretazione storica, ritenuto invece una vera e propria metafisica<sup>100</sup>. Ma nelle lettere, si trova rinforzata, da parte di Gentile, l'accettazione di questo punto: «noi due siamo perfettamente d'accordo sul valore da attribuirsi al materialismo storico: ella dice benissimo che il materialismo storico non può essere se non un *canone* d'interpretazione storica»<sup>101</sup>.

Poco sembra perciò aggiungere nell'essenziale, perlomeno da questo punto di vista, il secondo saggio su Marx, per quanto più complesso, più lungo e documentato, contenente tra l'altro una traduzione delle *Tesi su Feuerbach*, e, proprio per la lettura di quest'opera, centrato sul concetto di prassi, ma un concetto idealistico e vuoto di prassi, che la identifica col pensiero<sup>102</sup>. L'aporeticità del passaggio dalla teoria alla pratica pretesa dal materialismo storico continua ad essere la conseguenza principale della confutazione: «non è possibile dedurre un programma pratico da proposizioni di pura scienza; e neppure quindi dal materialismo storico»<sup>103</sup>. La relazione (negata) tra socialismo e marxismo è tanto centrale che Gentile le dedica un intero capitolo di questo secondo saggio, il VII<sup>104</sup>.

È stato notato come alla fine tutto il discorso di Gentile si riduca alla banalità dell'inconciliabilità di «storia» e «materia»<sup>105</sup>. In effetti, nella conclusione del secondo saggio, viene usato, scorrettamente, un nuovo argomento sussidiario alla tesi principale, proprio e sempre secondo l'obiettivo fondamentale dell'operazione revisionistica, quello cioè di precludere, all'interno della teoria, un'apertura alla prassi e alla storia. Questo l'argomento: la contraddittorietà del materialismo storico sta proprio nel suo nome ossimorico: la natura è fissità, non muta, non ha storia; cambiano le sue forme, ma questa non è la storia della materia, bensì della prassi umana. Ora, tale carattere della materia sarebbe stato inteso coerentemente dal materialismo del sec. XVIII, un materialismo storico. Una concezione di materia, quella del materialismo del sec. XVIII, che si sarebbe prestata a dottrine rivoluzionarie, perché «una rivoluzione è una negazione della storia, un negare valore a ciò che la storia ha consacrato come natural movimento e sviluppo della società umana; trattare i fatti storici come modificazioni accidentali – e quindi mutabili

99 Ivi, pp. 57-58.

100 Cfr. G. Gentile, *La filosofia della prassi* cit., pp. 94-96.

101 Lettera di Gentile a Croce del 30 dicembre 1897, in G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. I (dal 1896 al 1900) cit., p. 60, corsivo nell'originale. Persuasione ribadita nella lettera a Croce del 2 febbraio 1898: «[...] lei ha detto, e ha detto bene, che il materialismo storico non è che un semplice canone metodologico della storia» (ivi, p. 68).

102 Cfr. su questo punto J. Texier, *Croce, Gentile et le matérialisme historique*, in G. Labica - J. Texier (éds.), *Labriola d'un siècle à l'autre* cit., p. 168 sgg.

103 G. Gentile, *La filosofia della prassi* cit., pp. 107-108.

104 Cfr. ivi, pp. 119-124.

105 Cfr. E. Agazzi, *Il giovane Croce e il marxismo* cit., p. 281.

ad arbitrio – della natura, perennemente identica a se stessa». Ma quando Marx dice che occorre mutare il mondo va contro il principio della storia come «sviluppo dialetticamente necessario», che quindi «a un tratto diviene irreali, pel fatto stesso che il suo sviluppo deve arrestarsi, o mutare strada»<sup>106</sup>. Così Gentile separa movimento storico e mutamento rivoluzionario, ben sapendo però – e per questo abbiamo definito scorretto il suo argomento – che il mutamento storico rivoluzionario è, secondo il materialismo storico, un portato dello stesso sviluppo dialettico. Ed inoltre, in questo modo, recupera l'argomento crociano confutato nel primo saggio<sup>107</sup>, e cioè che non lo sviluppo storico, ma le «tanto derise ideologie diverrebbero a un tratto la molla della storia!»<sup>108</sup>. In questo senso, è vero che, diversamente da Croce, Gentile ha «fin dall'inizio traslato e simboleggiato il tema economico nel quadro della teoresi, dove (malamente) si affrontano l'apriori e l'aposteriori, l'assoluto e il contingente»<sup>109</sup>.

La conclusione di questo secondo saggio – cioè che «un eclettismo di elementi contraddittori è il carattere generale di questa filosofia di Marx»<sup>110</sup> – esprime, ancora una volta, l'appartenenza dell'opera gentiliana al tipo del revisionismo, che consiste nell'individuare parti inconciliabili, «elementi contraddittori» all'interno del marxismo, frammentandone con ciò stesso il discorso, in una sorta di «divide et impera» applicato al complesso teorico marxiano.

106 G. Gentile, *La filosofia della prassi* cit., pp. 162-163. «Esistono due equivoci fondamentali inerenti alla stessa impostazione del discorso filosofico di Gentile: il primo riguarda l'interpretazione in senso feuerbachiano del *rovesciamento pratico* (*praktischer Umsturz*) compiuto da Marx, che conduce direttamente all'identificazione della concezione materialistica della storia con il 'materialismo', inteso come concezione filosofica generale del mondo (*Weltanschauung*) che si è venuta trasformando nel corso dei secoli, ma è rimasta tuttavia identica nella sostanza [...] egli può, infatti, ripristinare la priorità del pensiero, in quanto rimane chiuso all'interno della problematica del rapporto pensiero-materia e si configura il materialismo storico come un sistema filosofico a base materialistica [...]. L'altro equivoco concerne il modo in cui viene concepita la prassi dall'idealismo: si tratta, in fondo, dell'ambiguità (presente anche in autori marxisti) inerente alla traduzione in termini speculativi [...] del *verum ipsum factum* vichiano. Si tratta di un punto di enorme importanza, poiché da qui si diparte la via per la quale Gentile approderà alla concezione dell'attualismo come filosofia dell'assoluta concretezza storica. In tale prospettiva, porre la discriminante fra idealismo e marxismo nell'attività 'sensitivo-pratica' concepita materialisticamente non appare che un alibi per affrontare il materialismo storico *sullo stesso piano* dell'idealismo, per poi consentire a quest'ultimo di avere la meglio sul primo [...]. Sintomatico al riguardo il modo in cui Gentile volatizza il concetto marxiano di prassi (lavoro determinato, attività dell'individuo umano vivente, visto nella sua concreta individualità e storicamente caratterizzato) in quello di lavoro in generale, concepito come attività spirituale: in questo senso Gentile può tranquillamente affermare che il concetto di lavoro si trovava già specificato nell'idealismo. Gentile introduce il riassorbimento metafisico del discorso marxiano: il fatto che nel materialismo storico si sia sostituita alla sostanza-spirito la sostanza-materia non muta la sostanza del discorso sulla prassi» (G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla «Critica Sociale» al dibattito sul leninismo* cit., pp. 182-184).

107 Cfr. G. Gentile, *Una critica del materialismo storico* cit., pp. 45-52.

108 Id., *La filosofia della prassi* cit., p. 163.

109 M. Reale, *L'interpretazione crociana di Marx* cit., p. 263.

110 G. Gentile, *La filosofia della prassi* cit., p. 165.

### Conclusione

Come si è detto, negli anni in cui scrivono le loro opere su Marx, Croce e Gentile tengono tra loro un fitto carteggio sul materialismo storico. Non sono, almeno a prima vista, d'accordo sul *come*, ma sono senz'altro d'accordo sul *cosa*. E il *cosa* è la negazione di scientificità al socialismo: per raggiungere questo fine, basta, per Gentile, negare al marxismo il carattere di conseguente filosofia della storia, mostrare l'incoerenza della sua posizione filosofica; mentre, per Croce, la negazione della filosoficità del marxismo è il punto di partenza, palese ma insufficiente, perché il socialismo «poggerebbe da ora in poi sul calcolo delle forze sociali realmente esistenti o in atto o in formazione»<sup>111</sup>.

Abbiamo collocato senz'altro tanto l'opera giovanile su Marx di Croce quanto quella di Gentile nell'ambito del revisionismo dell'epoca della Seconda Internazionale. Entrambi hanno la prontezza d'inserirsi nella polemica del presente, di presentire che, in quel momento, una confutazione che colpisca al cuore il materialismo storico è un'operazione con cui imporsi nel dibattito teorico e con cui ricostituire, sulle ceneri dell'avversario, una nuova posizione idealistica di cui entrambi possiedono già gli elementi fondamentali, presi dall'hegelismo nel caso di Gentile, e dal neokantismo nel caso di Croce; ed entrambi hanno i mezzi intellettuali per tentare, ciascuno a proprio modo, una confutazione che farà epoca e che costituirà un momento germinativo della loro affermazione culturale<sup>112</sup>. Chi tornerà a più riprese sul materialismo storico sarà Croce (ripubblicando fra l'altro continuamente *Materialismo storico ed economia marxistica*, dopo il 1899, nel 1906, nel 1917, nel 1927, nel 1944) cionondimeno l'interpretazione generale di Marx di entrambi non conoscerà rivisitazioni o rettifiche<sup>113</sup>. La liquidazione del marxismo come teoria verrà anzi da loro più volte confermata. E, del resto, l'inconsistenza teorica del marxismo non sarebbe mai stata davvero in discussione. Quando Croce decide infine di aver perso anche troppo tempo col marxismo, Gentile chiosa così: «Mi sorprende, per la verità, il vostro improvviso proposito di non occuparvi più del materialismo storico, ma non so non approvarvi, essendo parso sempre anche a me che si possa cavarne poco costruito»<sup>114</sup>. In effetti, in quegli anni, il filosofo siciliano era molto più impegnato a fare suoi Gioberti e Rosmini. E ancora nella recensione gentiliana del 14 maggio 1918 sul «Resto del Carlino» della riedizione dei saggi crociani di *Materialismo storico ed economia marxistica*, in questo continuo rimando dell'uno all'altro

111 Lettera di Croce a Gentile del 9 febbraio 1897, in B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)* cit., pp. 4-5.

112 Su Croce, cfr. la nota 21 di questo saggio. Su Gentile, il giudizio di Ugo Spirito che vede nella giovanile lettura di Marx uno dei momenti fondamentali per la gentiliana riforma attualistica della dialettica, cfr. U. Spirito, *Gentile e Marx* cit., p. 122 sgg.

113 Gentile pubblica nel 1937 per Sansoni la terza edizione dei *Fondamenti della Filosofia del diritto* e vi aggiunge i due studi su Marx. È in replica a questa ripubblicazione da parte di Gentile dei propri saggi su Marx che Croce pubblica, nello stesso anno, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, per pubblicare poi nel 1938-1939, presso Laterza, i *Saggi* di Labriola. La competizione su chi avesse liquidato il marxismo manteneva una propria importanza, cfr. su questo punto M. Agrimi, *Croce: il magistero di Labriola e la sua lunga durata*, in A. Burgio (a cura di), *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, Macerata, Quodlibet, 2005, pp. 294-295 e Id., *Labriola tra Croce e Gentile*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana» 72 (1994), pp. 184-204.

114 Lettera di Gentile a Croce del 24 novembre 1898, in G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. I (dal 1896 al 1900) cit., pp. 139-140. Scrive Mario Agrimi: «il crescente rapporto di collaborazione, ma anche di reciproca incidenza formativa, tra Croce e Gentile trovò una ben precisa e iniziale configurazione (soprattutto per incalzante iniziativa di Gentile) proprio in occasione del confronto dei due filosofi col marxismo» (M. Agrimi, *Croce: il magistero di Labriola e la sua lunga durata* cit., p. 285).

di Croce e Gentile su Marx (fino alla rottura, evidentemente), è ancora Labriola ad essere con sarcasmo preso di mira, considerato come protagonista farsesco di una «singolare avventura»: «E così il risultato letterario di questo periodo ultimo dell'attività letteraria del Labriola fu di affrettare la dissoluzione di quel marxismo, per propugnare il quale egli aveva ripreso in mano la penna».

Nelle prese di posizione crociane sul marxismo formulate in varie occasioni successive, ci sono, rispetto alla tesi fondamentali presenti nei saggi giovanili, delle incoerenze, leggibili alla luce di una posizione, nell'affrontare Marx, non tanto teoreticista, ma ben più pratico-politica, o anche egemonico-culturalista, centrale tanto in Croce<sup>115</sup> quanto in Gentile, e non sufficientemente messa in rilievo dai commentatori. Con grande lucidità, Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, vide manifestarsi in Croce il passaggio da un'attitudine revisionistica ad un'ansia liquidatrice<sup>116</sup>. Una liquidazione del marxismo teorico che sarà, per il filosofo napoletano, un chiodo fisso:

Il materialismo storico mi si dimostrò doppiamente fallace e come materialismo e come concezione del corso storico secondo un disegno predeterminato, variante della hegeliana filosofia della storia [...] dal marxismo – propriamente detto – all'infuori, naturalmente, della conoscenza che con esso feci di un aspetto dello spirito europeo nel secolo decimonono, e all'infuori delle suggestioni storiografiche [...] teoricamente, non ricavai nulla; perché il suo valore era prammatistico e non scientifico, e scientificamente offriva soltanto una pseudoeconomia, una pseudofilosofia e una pseudostoria<sup>117</sup>.

115 Come intendere, ad esempio, dopo tutto quello che si è visto, la definizione del marxismo come «un episodio nella storia dell'idealismo storicistico»? (recensione di Croce a Nicola Lenin, *Pagine scelte*, Milano, Facchi, 1920, in «La Critica» 19, fascicolo V, 20 settembre 1921, p. 304).

116 «Che il Croce sia stato sempre ossessionato dal materialismo storico e lo sia tuttora in forma anche più acuta che nel passato non è difficile dimostrare. Che una tale ossessione sia diventata spasmodica in questi ultimi anni è dimostrato» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1240). Ancora: «3°. Croce dal 1912 al 1932 (elaborazione della storia etico-politica) tende a rimanere il leader delle tendenze revisioniste per condurle fino a una critica radicale e alla liquidazione (politico-ideologica) anche del materialismo storico attenuato» (ivi, p. 1207). La liquidazione di Croce del marxismo è diretta da «interessi pratici immediati». Non sarebbe rivolto verso il marxismo come teoria lo sforzo di confutazione di Croce, ma verso «l'economismo storico, cioè verso l'elemento di filosofia della praxis che è penetrato nella concezione del mondo tradizionale, disgregandola e perciò rendendola meno resistente 'politicamente'» (ivi, p. 1254). L'attività di Croce è così meramente «difensiva», volta a «rafforzare il suo campo». Per questo Croce non manifesta alcun interesse a rivedere sistematicamente la sua opera sul materialismo storico, correggendola, anzi confessando «di essersi sbagliato completamente» (ivi, p. 1254). E ciò in collegamento con lo scopo principale dell'opera crociana, e cioè «l'educazione della classe dirigente» (ivi, p. 1259).

117 B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)* cit., pp. 302 e 319. A proposito dell'atteggiamento di Croce dopo il periodo revisionista propriamente detto: «dopo il periodo giolittiano Croce trasforma e utilizza quanto ha appreso dal materialismo storico in un senso antidemocratico e antisocialista e si entra così in una nuova fase storica, in cui il revisionismo cauto e 'scientifico' del 1896-'99 diviene strumento di conservazione sociale e politica»; Croce passa così dalla «critica al socialismo classista e marxista nell'età giolittiana (dialogo con Bernstein e Sorel, polemica con Labriola e 'morte del socialismo')» alla «liquidazione del marxismo e negazione del leninismo nel periodo fascista ('religione della libertà' e appoggio alle istanze estremo-revisioniste dei De Man ecc.)» (E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia. Studi di critica storica* cit., p. 71). Cfr. anche la già citata recensione di Croce a Nicola Lenin, *Pagine scelte*, Milano, Facchi, 1920: «Fa parte di una 'Collezione di pagine immortali' ma è difficile che rimangano vive per qualche tempo, e forse sono già morte» («La Critica» 19, fascicolo V, 20 settembre 1921, p. 304).

Dal punto di vista teorico, Croce annaccherà presto i termini del confronto con Marx, mai rinunciandovi però, svuotandolo con l'elogio del pensatore che realisticamente ha saputo restaurare, dopo Machiavelli e Vico, il concetto della forza<sup>118</sup>, perché il suo confronto con Marx fosse «destinato, nel gran consolidarsi della fama etico-civile del Croce e nelle innumerevoli ristampe della silloge, a diventare un punto fermo della cultura invertebrata/superatrice nazionale»<sup>119</sup>.

---

118 Cfr. ad esempio l'Introduzione del 1927, in B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica* cit., p. XVI.

119 A. Macchioro, *Croce e Labriola*, in A. Burgio (a cura di), *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia* cit., p. 230.